

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 4^a SEDUTA

MARTEDÌ 29 GENNAIO 2002

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

INDICE

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:
CENTARO (FI), *senatore*Pag. 3

Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002

PRESIDENTE:
CENTARO (FI), *senatore*Pag. 3
AYALA (DS-U), *senatore* 12 e *passim*
BOBBIO Luigi (AN), *senatore* 5 e *passim*
CRISTALDI (AN), *deputato*16, 20 e *passim*
DIANA (DS-U), *deputato* 25 e *passim*
MARAN (DS-U), *deputato* 30, 31, 32 e *passim*
PERUZZOTTI (LNP), *senatore* 3, 4, 5

I lavori hanno inizio alle ore 10,40.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che sono stati acquisiti agli atti della Commissione.

Comunico altresì che l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi nella seduta svoltasi martedì 22 gennaio ha deliberato all'unanimità di effettuare una visita a Caltanissetta e a Gela con una delegazione composta dall'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi (eventualmente aperta ai componenti che dovessero decidere di partecipare) per dare un segnale di attenzione sulle vicende di Gela. Il sopralluogo non involgerà la situazione complessiva della provincia di Caltanissetta, è soltanto un primo approccio. Successivamente dovremo comunque ritornare sia per i problemi di Gela, sia per verificare la situazione dell'intera provincia di Caltanissetta.

La scelta di inviare una delegazione ristretta costituisce assolutamente un'eccezione all'indirizzo di far muovere tutta la Commissione. Abbiamo preferito percorrere questa strada perché, pur non avendo ancora esaurito le dichiarazioni programmatiche, era comunque necessaria un'attenzione particolare, considerato anche il gesto di rilevante importanza istituzionale rappresentato dalle dimissioni del sindaco.

Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002.

È iscritto a parlare il senatore Peruzzotti. Ne ha facoltà.

PERUZZOTTI (*LNP*). Signor Presidente, ho apprezzato quanto esposto nella sua relazione programmatica. Già da qualche anno faccio parte di questa Commissione e quindi mi permetto di dare alcune indicazioni al nuovo Ufficio di Presidenza, affinché si possa lavorare nella Commissione antimafia nell'interesse del Paese. È una Commissione che comunque costa al bilancio dello Stato, nella fattispecie ai bilanci di Camera e Senato. È una Commissione che, tra le altre cose, dovrebbe essere anche propositiva nei confronti del Parlamento, perché proprio in questa sede ci è permesso di individuare le incongruenze derivanti dall'applicazione delle leggi e i problemi che sorgono soprattutto nel contrasto alla criminalità

organizzata. Nella precedente seduta, ad esempio, si faceva riferimento alla legge sui pentiti che è stata approvata anche grazie all'interessamento dell'allora Presidenza della Commissione antimafia.

È opportuno quindi partire con il piede giusto e per farlo ritengo che non sia strettamente necessario procedere alla solita sequela di audizioni dei rappresentanti istituzionali, che ci verrebbero a raccontare le solite cose, anche perché sono cambiati i rappresentanti istituzionali, sono cambiati i Ministri, ma i funzionari e i burocrati dei Ministeri sono sempre gli stessi, sono sempre quelli che preparano le solite relazioni che ci vengono lette, trite e ritrite: basterebbe guardare chi si è succeduto negli ultimi cinque anni per essere ascoltato dalla Commissione antimafia. Gira e rigira le dichiarazioni fatte sono sempre le stesse. Allora, forse, è opportuno rimandare le audizioni istituzionali a quando, avendo anche un po' di tempo a disposizione, si potrà eventualmente rivedere qualche risultato.

Un'altra cosa che non vorrei che la Commissione antimafia facesse sono le solite passerelle, in un posto piuttosto che in un altro perché magari in quel particolare momento occorre far vedere la presenza della Commissione o il parlamentare del luogo. Queste sono iniziative che lasciano il tempo che trovano.

Invece, vorrei una Commissione antimafia impegnata veramente nel contrasto alla criminalità organizzata, non solo nelle aree che hanno tradizionalmente visto la crescita e lo sviluppo del fenomeno mafioso, ma anche in quelle aree che non hanno mai parlato di mafia e che però adesso vedono la criminalità organizzata - e non solo italiana - presente nel territorio.

Signor Presidente, la Commissione antimafia ha qualche conto in sospeso. Ci sono delle audizioni che avevamo richiesto quando eravamo all'opposizione e che non ci sono mai state concesse. Faccio un esempio per tutti: De Donno. Alcune azioni intraprese dalla Commissione antimafia sono state poi congelate o insabbiate. Faccio l'esempio del Veneto: qualcuno ci deve spiegare perché Maniero è scappato sette anni fa dal carcere Due Palazzi e il processo non è stato ancora celebrato. Sono passati sette anni, signor Presidente, da quando Maniero scappò dal carcere e da quando il suo principale aiutante e artefice della fuga fu ucciso in maniera barbara insieme alla sua amante. Non va dimenticato che nel carcere entrarono sette persone vestite da carabinieri e fecero scappare il *boss* della mafia del Brenta, collegato al *clan* Fidanzati, che non è una confraternita di chierichetti, sappiamo tutti chi sono. La Commissione antimafia si occupò di questa vicenda, ma poi tutto rimase congelato, non siamo ancora riusciti a capire perché.

Allora, Signor Presidente, ci sono episodi da riprendere e soprattutto occorre svolgere un'indagine accurata sul riciclaggio di denaro, che spesso è collegato alla presenza di case da gioco, è inutile nascondere. Non mi risulta che la Commissione antimafia in passato abbia svolto un'indagine approfondita sul settore delle case da gioco: forse è opportuno andare a verificare perché. Tra l'altro, tali case si trovano in zone che non conoscono tradizionalmente la presenza del fenomeno mafioso.

Naturalmente con il senno di poi si possono fare tante cose: ecco, noi non abbiamo digerito quella benedetta, o maledetta, circolare Napolitano che di fatto decapitò SCICO della Guardia di finanza, ROS dei Carabinieri e Servizio centrale operativo della Polizia di Stato. Vorrei che in questa Commissione l'ex ministro Napolitano venisse a spiegarci il motivo per il quale firmò quella famosa circolare che di fatto spuntò le armi dello Stato contro la criminalità organizzata.

Ci sarebbe tanta altra carne da mettere al fuoco, però mi limito a questo. Lei sa benissimo, signor Presidente, che ci sarebbero questioni che andrebbero approfondite nella sua Sicilia. Naturalmente confido che la nuova Presidenza della Commissione antimafia sia più attenta alle domande e alle proposte espresse dai propri componenti, e della maggioranza e dell'opposizione perché, comunque, in questa Commissione non ci dovrebbero essere una maggioranza e un'opposizione, non ci dovrebbero essere una destra e una sinistra. Ci dovrebbe essere soltanto la volontà comune di fare qualcosa di concreto nella lotta contro la criminalità organizzata e dovremmo avere al contempo una funzione propositiva nei confronti del Parlamento per dissipare all'interno del dedalo di leggi vigenti - e sono tante - le incongruenze, in modo da permettere alla magistratura e alla giustizia di fare il proprio dovere, indipendentemente dalla colorazione politica degli indagati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bobbio Luigi. Ne ha facoltà.

BOBBIO Luigi (AN). Signor Presidente, innanzitutto condivido pienamente - e penso di poter parlare a nome di tutto il Gruppo - le linee programmatiche e le valutazioni contenute nella sua relazione. Quello che lei ci ha dato è senza dubbio un panorama di fatti e di programmi completo ed esauriente. Esauriente sia quanto ai problemi da affrontare, sia quanto alle prospettive evolutive dell'attività di contrasto che lo Stato deve svolgere nei confronti della criminalità organizzata. La relazione, a mio avviso, si pone peraltro su un piano di assoluta sintonia con quello che è da sempre l'atteggiamento di Alleanza Nazionale nei confronti del fenomeno criminale e del fenomeno criminale organizzato in particolare.

Quando affronteremo questi discorsi di carattere generale circa l'attività istituzionale della Commissione antimafia, più che di mafia in quanto tale, anche se la mafia è il fenomeno in relazione al quale nasce l'attività della Commissione, cercherò sempre di parlare di criminalità organizzata. Questo perché ormai da parecchi anni ci troviamo ad affrontare un fenomeno generalizzato che ha più facce, che si riassume sotto il nome di criminalità organizzata e che riguarda non più soltanto determinate regioni italiane, ma l'intero panorama nazionale con una serie di collegamenti con l'estero.

L'atteggiamento di Alleanza Nazionale, è bene sottolinearlo con forza, specialmente in riferimento a talune improvvise affermazioni del recente passato da parte di esponenti di Governo, con interpretazioni errate,

dolosamente o meno, è sempre stato e sempre sarà di attenzione massima al fenomeno della criminalità organizzata, fenomeno ancora fortemente, duramente e pertinacemente presente nella realtà del Paese. Si sono conseguiti importanti successi nell'attività di contrasto, ma questo ci deve portare a stare molto attenti, a non allentare la tensione, perché la strada da percorrere per arrivare ad un risultato di vittoria è estremamente lunga e difficile. Ribadisco con forza che il contrasto alla criminalità è e resta la priorità dell'agire politico in questa fase storica, agire politico che non è disposto a cedere neanche un metro al potere criminale, né a sottovalutare la pericolosità, ma che è pronto a mettere in campo tutte le energie necessarie per perseguire finalmente il tendenziale azzeramento del fenomeno.

Mi ha particolarmente colpito il passaggio della sua relazione relativo ad una sorta di parallelismo esistente tra il fenomeno criminale, in particolare quello organizzato, e i problemi occupazionali, soprattutto nel Mezzogiorno. Non c'è dubbio che non c'è sviluppo, non c'è occupazione, non c'è pace sociale se i fenomeni criminali non vengono annientati. Il contrasto alla criminalità, a mio avviso, costituisce una precondizione dello sviluppo e dell'occupazione. Non credo che, avendo anche maturato nel corso degli anni un'esperienza specifica nel contatto con questi fenomeni, sia esatto far discendere il dilagare criminale dal bisogno o dalla mancanza di lavoro. Oggi, e sono queste le realtà scomode che vanno affrontate e manifestate con chiarezza, noi ci troviamo a fare i conti con una realtà criminale che è diversa da quella del passato. Chi sceglie di aderire ad una realtà criminale organizzata lo fa per una precisa scelta di vita. Non è più esatta l'equazione bisogno uguale serbatoio della criminalità. Si tratta di una scelta da parte di persone che decidono di collocarsi e di vivere al di fuori della legge, per contrastarla o per «parassitizzare» lo Stato. Addirittura abbiamo un fenomeno contrario, per cui in una larga parte del Mezzogiorno è la criminalità organizzata che paralizza lo sviluppo, perché oggi non è più possibile una serena e corretta attività commerciale, perché vi è una condizione ambientale e sociale, quella criminale, che distorce il mercato, le regole del lavoro, impedisce alle imprese di svolgere le sue attività in maniera serena, danneggia, quando vi sono imprese criminali, le imprese che si muovono secondo le regole del mercato. Sono questi fenomeni di criminalità assillante che strangolano l'economia che poi generano disoccupazione, mancanza di lavoro, blocco dello sviluppo. Ecco la grande sfida da affrontare come Stato nell'attivare il contrasto contro la criminalità organizzata.

Uno dei punti dolenti della lotta alla criminalità, e questo dispiace dirlo, ma credo che sia incontestabile, è proprio la contrazione degli spazi di vita pubblica occupati dallo Stato e il loro affidamento ai privati. Le notazioni del collega Vizzini, espresse nella scorsa seduta della Commissione su questo tema, mi sono sembrate tanto giuste, quanto gravi. In proposito ritengo sia bene richiamare un dato, secondo me inoppugnabile. Lo Stato deve condurre la lotta alla criminalità su due piani centrali, quello dell'attualità e quello del futuro, perché abbiamo di fronte una sfida legata

al momento storico che viviamo, che è frutto del nostro passato, più o meno recente, e alle nostre prospettive future. La sfida è quella del futuro, quella delle giovani generazioni, dei ragazzi, che dovranno essere educati ai valori veri, primo tra tutti quello del rispetto della legge, del rifiuto ad ogni costo dell'illegalità. Il rispetto delle leggi, che sono la regola fondamentale del nostro vivere insieme, del nostro vivere civile, è un dovere. L'attualità invece ci vede confrontarci con un panorama sconcertante e con una collettività non esattamente formata in questo senso, nella quale il valore delle regole, il loro rispetto e, se necessario, anche la loro imposizione, sono vissute come fastidio, se non come una aperta ribellione. Gli spazi che quindi la criminalità si vede aperti nel rapporto con i privati sono molto ampi. L'onorevole Vizzini lo ha sottolineato e di questo bisogna tener conto nel sorvegliare, nel monitorare quegli aspetti della vita di tutti i giorni che, una volta sottoposti al controllo diretto dello Stato, oggi legittimamente sono demandati all'attività dei privati. Proprio per questo dobbiamo essere molto attenti al modo di comportarsi di queste persone e soprattutto all'inclinazione diffusa in certe zone del Paese a non rispettare le leggi.

La criminalità organizzata costituisce un fenomeno articolato e complesso che si muove peraltro su piani logico-operativi, quindi su obiettivi complementari. Indubbiamente, tra gli obiettivi di una criminalità organizzata come la nostra possiamo indicare il controllo del territorio e delle persone, il profitto ad ogni costo, la difesa del proprio potere, sia con il sangue sia con accordi di ogni tipo.

Ad un fenomeno così complesso non può che rispondere un'attività di contrasto altrettanto complessa. Credo quindi sia bene non fossilizzarsi su singoli aspetti di questa attività di contrasto e del fenomeno stesso. Sono estremamente importanti gli aspetti del rapporto criminalità organizzata-politica, criminalità organizzata-economia, ma non bisogna dimenticare che tale criminalità vive anche di impunità, di assoluzioni, di sentenze miti, di pene incerte e di controllo del territorio. Questo è infatti un altro degli aspetti fondamentali e vitali della criminalità, come la vogliamo chiamare, sia essa mafia, camorra, 'ndrangheta o altro.

Sempre prendendo spunto dal contenuto estremamente interessante e convincente della sua relazione, vorrei poi richiamare l'attenzione su alcuni aspetti dei quali questa Commissione dovrà comunque occuparsi nel corso della sua attività se vorrà dare, speriamo con successo, agli italiani una risposta politica ai problemi concreti che presenta l'attività di contrasto alla criminalità.

Sicuramente il nostro Paese e il nostro ordinamento devono affrontare dei problemi di affinamento e di miglioramento del diritto sostanziale, se si vuole avviare un'attività di contrasto veramente e finalmente a 360 gradi.

È mia convinzione che esista un problema di rivisitazione del testo dell'articolo 416-bis del codice penale perché oggi, così come è strutturato il testo, sfugge alla sua piena applicazione, esistono grandissime difficoltà nella raccolta della prova in relazione alla responsabilità per il delitto. Si

tratta di una norma storica che ha reso al nostro Paese un servizio immenso, ma allo stesso tempo, specialmente alla luce dell'esperienza giurisprudenziale di questi ultimi anni, può essere addirittura migliorata e affinata.

Vi è poi il problema delle misure di prevenzione, specialmente di tipo patrimoniale. Non c'è dubbio che oggi sia presente agli occhi di tutti noi la necessità di armonizzare in qualche maniera le norme vigenti in materia di attacco al patrimonio della criminalità organizzata. Il nostro ordinamento presenta in questo momento una pletora - per carità, giustificata dai momenti che si sono succeduti nella nostra storia - di norme che in qualche maniera, direttamente o indirettamente, riguardano il patrimonio e il profitto criminale. Abbiamo norme nel codice penale, come gli articoli 648-bis, 648-ter, 648-quater, abbiamo norme sulle misure di prevenzione in generale, come l'articolo 12-quinquies, abbiamo norme relative alla confisca di questi beni, che talvolta finiscono con l'essere di difficile armonizzazione fra di loro in fase di interpretazione e di applicazione. Quindi credo sia arrivato il momento di un riordino della normativa in tema di patrimoni della criminalità.

A mio avviso, esistono poi dei problemi processuali addirittura più rilevanti di quelli di diritto sostanziale. Il testo vigente dell'articolo 111 della Costituzione in qualche maniera - lo dico provenendo da un osservatorio di attività inquirente che ha vissuto questa realtà sulla propria pelle - dovrebbe essere adeguato alla realtà dei fenomeni criminali. Attualmente ci troviamo sicuramente di fronte ad una struttura di diritto processuale penale, che non a caso trova la sua origine - per quanto possa sembrare strano dal punto di vista sistematico generale - nell'articolo 111 della Costituzione, che troppo spesso finisce con l'essere inadeguata alla necessità di celebrare processi di criminalità organizzata. Probabilmente l'unica soluzione da adottare potrebbe essere quella del doppio binario di giurisdizione, perché attualmente la struttura processuale penale, ispirata ad un giusto e doveroso garantismo (uso un termine che detesto ma che in questo momento mi sembra l'unico idoneo a sintetizzare un concetto più ampio), offre ai soggetti ad imputazioni di criminalità organizzata degli spazi troppo ampi nei quali infiltrarsi per sottrarsi all'accertamento della responsabilità per i fatti commessi.

Un altro aspetto da affrontare sarà verosimilmente quello dell'opportunità o meno di istituire i tribunali distrettuali, concludendo un percorso processuale che inizia con l'istituzione delle Direzioni distrettuali antimafia.

Vi è poi il problema della delinquenza minorile che, oggi più che mai, proprio in relazione all'uso e alla presenza dei minori nei fatti di criminalità organizzata, richiede una forte rivisitazione della materia della giustizia penale minorile, perché non vi è dubbio che nel nostro Paese, nel nostro contesto temporale e sociale, per esempio, la valutazione dell'età imputabile e delle conseguenze penali molto mitigate connesse a comportamenti criminali di soggetti minori, è assolutamente inadeguata

alla realtà dei fatti e alla evoluzione, o involuzione insieme, dei tempi e del costume sociale, purtroppo anche di quello criminale.

Esiste un problema di esecuzione di pene e quindi di efficacia della prevenzione generale. Lo Stato si regge sul sistema del diritto processuale penale anche per evitare, attraverso la sanzione nei confronti di un singolo, che altri possano decidere di violare la legge. Oggi questo sistema è completamente inefficace, sballato e fuori centro, perché non assolve alla funzione «retributiva», come si diceva una volta, ossia alla funzione di far corrispondere ad una violazione di legge una sanzione che ammonisca la collettività della necessità e il dovere di rispettare le regole che la collettività stessa si è data attraverso le leggi.

Credo che alcuni concetti vadano espressi con chiarezza subito, all'inizio dell'attività di questa Commissione. È mia convinzione che non si possa fare alcun passo indietro rispetto all'articolo 41-*bis*, che è e resta un caposaldo assoluto dell'attività di contrasto alla criminalità organizzata. È l'unica norma «istituzionalizzata», sia pure nella sua rinnovazione temporale, che, pur nella sua precarietà, potremmo dire purtroppo, consente in sede penitenziaria di troncare, in maniera quasi assoluta e perfetta (il quasi è d'obbligo in questa materia, purtroppo), i legami dei soggetti della criminalità organizzata con l'esterno, con il loro mondo. Credo dobbiamo stare bene attenti - lo dico con grande cordialità e con grande simpatia - a forme di ingenuità quale quella manifestata, per esempio, dal collega Zancan nel suo intervento della scorsa seduta, perché solo chi ha vissuto queste realtà criminali sa quanto siano fantasiosi e vari i modi in cui un soggetto di criminalità organizzata, specialmente se di alto livello, riesce a mantenere un contatto con il mondo esterno. Dico con assoluta convinzione che non esistono momenti di gratuita vessazione carceraria, come mi pare dicesse il senatore Zancan nel suo intervento, nell'applicazione dell'articolo 41-*bis*. La norma è calibrata per raggiungere lo scopo che sta riuscendo a raggiungere da quando è in vigore nel nostro ordinamento.

Allo stesso modo, credo vada detto con chiarezza che solo sentir parlare di considerazione per la dissociazione per l'attività della criminalità organizzata significa voler adombrare un possibile cedimento e un possibile passo indietro. La dissociazione non è aspetto che riguardi la criminalità organizzata, non deve entrare nel contrasto ad essa. È valsa e forse ha reso anche un buon servizio nell'attività di contrasto al terrorismo, ma con tutte le deviazioni e le storture. In quel caso avevamo a che fare con fenomeni criminali connotati ideologicamente, nei quali una forma di ritiro poteva avere una sua efficacia. In questo caso, invece, abbiamo a che fare con fenomeni criminali di occupazione della vita sociale, del territorio, della vita dei cittadini, punto e basta, che dalla considerazione della dissociazione in termini più o meno favorevoli potrebbe solo ricavare un vantaggio ulteriore e potrebbe solo suonare agli occhi della cittadinanza e dei delinquenti come un momento di cedimento dello Stato. Quindi non credo possa assolutamente neanche ipotizzarsi una considerazione della dissociazione in tema di lotta o di contrasto alla criminalità organizzata.

Poi dobbiamo affrontare, verificandoli sul campo, se ve ne fosse ulteriormente bisogno attraverso le audizioni, i gravissimi problemi strutturali dei soggetti chiamati a contrastare la criminalità organizzata. Il nostro Stato ha vissuto fino a ieri momenti di grave disagio dal punto di vista delle forze in campo, delle risorse impegnate nel settore della prevenzione e della repressione. Esistono problemi di organici in tutti i settori, dalla polizia giudiziaria alla magistratura giudicante e requirente, problemi di mezzi, di strutture e di finanziamenti. Lo Stato, specialmente con la maggioranza di centro-destra, dovrà manifestare rinnovato e migliorato il proprio interesse per questo aspetto.

Accennavo prima all'esistenza di un problema di controllo del territorio, che va recuperato. Non possiamo più tollerare che, malgrado tutti gli sforzi compiuti fino ad oggi, intere aree dell'Italia, con specifico riguardo al Mezzogiorno, siano di fatto sottratte al controllo dello Stato. Non possiamo più tollerare che vi siano interi rioni, interi quartieri in città come Napoli, Palermo o Bari, nei quali si entra con difficoltà, o solo per controlli formali, oppure si tollera, o si continua a tollerare, o non si riesce ad evitare che si compiano le più varie e variegata attività illegali, dalla più minuta alla più grave. Va detto con chiarezza che anche le amministrazioni comunali hanno i loro margini di responsabilità per forme di noncuranza nella gestione. Penso a Napoli in particolare, ma anche ad altre città, in cui le regole amministrative basilari e minimali non sono state fatte rispettare da chi, come le amministrazioni comunali, avrebbe avuto il potere e il dovere di farlo, in questo modo alimentando un clima di illegalità diffusa nel quale poi attecchiscono e prosperano forme criminali di controllo del territorio. Si tratta di un fenomeno complesso, come tutti ben sappiamo, che cresce su se stesso e che presenta aspetti concatenati che bisogna affrontare tutti contemporaneamente, perché bisogna cambiare un clima.

Vi sono, poi, problemi legati ai testimoni e alle testimonianze. Se vogliamo che il nostro ordinamento si presenti credibile, se vogliamo arrivare all'azzeramento del fenomeno, dobbiamo fornire ai cittadini anche un'alternativa di credibilità, che in uno Stato si manifesta anche nei comportamenti che vengono adottati e nei risultati conseguiti. Allora, bisognerà risolvere i problemi della dignità dei testimoni, spesso costretti in udienze dibattimentali ad attese lunghissime senza poter poi neanche svolgere la loro funzione, il loro ufficio. Bisognerà risolvere il problema della sicurezza dei testimoni, già affrontato con la recente legislazione sui collaboratori di giustizia, quando abbiamo a che fare con fenomeni di criminalità organizzata. E poi c'è il problema della legge sui collaboratori. La recente rivisitazione della normativa sui collaboratori è stata certamente necessaria, ma credo non ci si possa spaventare di fronte alla possibilità di dovervi rimettere nuovamente mano alla luce dell'esperienza acquisita. Non si può sottovalutare, per esempio, che il tempo *standard* affidato per l'esaurimento di una dichiarazione di un collaboratore di giustizia, quindi per il riversamento di tutto il suo patrimonio di conoscenze, troppo spesso purtroppo, specialmente nelle procure più interessate al fenomeno, si trova

a cozzare con problemi di lavoro eccessivo, spropositato di questi uffici, nei quali sostanzialmente – e lo dico con grande tristezza e rammarico – non si riesce, malgrado l'impegno, a trovare quel tempo, che può sembrare veramente facile da trovare ma che facile non è, per esaurire nel periodo stabilito dalla legge le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia.

Vi sono norme processuali assolutamente inadeguate che, in qualche maniera, finiscono con il paralizzare la macchina giudiziaria, che dovrebbe contrastare i fatti nei quali il fenomeno si sostanzia. Penso, ad esempio, ad attività come quelle previste dall'articolo 415-*bis* del codice penale che, quando sono previste per procedimenti di criminalità organizzata, finiscono per rappresentare dei veri e propri ostacoli allo svolgimento di un lavoro agile, efficace, veloce e utile delle procure.

Esiste – e lo cito solo per concludere questa, purtroppo, incompleta elencazione – un problema di durata nel tempo delle Direzioni distrettuali antimafia. Vi sono – questione lungamente dibattuta in passato e credo sia opportuno riprendere nel futuro – aspetti legati all'eccessiva burocratizzazione nell'affrontare la questione del tempo di vigenza o di appartenenza di un magistrato alla Direzione distrettuale antimafia. Esiste un problema di «esorbitanza» del CSM in questo genere di spazi che il nostro ordinamento prevede. Abbiamo problemi legati anche alla previsione da parte dello stesso CSM, con proprio provvedimento interno probabilmente *praeter legem*, di un massimo di durata nell'appartenenza alle Direzioni distrettuali antimafia. Sarebbe bene, allora, che la legge dello Stato intervenisse per regolare una volta per tutte questa materia, verosimilmente sottraendola all'arbitraria decisione in questo senso del CSM.

Sempre in tema di contrasto alla criminalità organizzata, esiste un problema legato all'ufficio della Direzione investigativa antimafia (DIA), l'organo di polizia deputato a quest'attività, legato sostanzialmente all'esperienza maturata negli anni passati, nei quali – limitiamoci all'aspetto esteriore del fenomeno piuttosto che alle cause – sostanzialmente ha manifestato una scarsa iniziativa. La DIA è stata utilizzata quasi esclusivamente per attività di riscontro alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. A mio parere, oggi quest'organo di polizia ha un problema di operatività e quindi di iniziativa nell'attività investigativa per contrastare il fenomeno della criminalità organizzata.

Va poi sottolineata un'altra difficoltà in relazione all'attività della magistratura in generale. Ritengo sia bene chiarire con grande linearità che la magistratura non è chiamata – e questo va detto una volta per tutte, è mia convinzione – dalla Costituzione o dalle leggi ad indagare sui fenomeni o a contrastare i fenomeni. Se continuiamo a seguire, sia pure in maniera colloquiale, questa strada, continueremo a contribuire a mantenere fuori centro, fuori assetto, i nostri ragionamenti sulla giustizia in generale. È bene, giusto e doveroso che i magistrati continuino ad indagare sui fatti, perché questo è il compito che l'ordinamento assegna loro, e a svolgere con forza, con capacità, con dedizione e con sacrificio che penso nessuno possa negare il loro duro lavoro quotidiano di applicazione delle norme e di persecuzione di fatti delittuosi. Lo Stato è chiamato ad aiutarli mettendo

in campo tutte le risorse necessarie perché possano svolgere questo lavoro. Studiare, valutare e contrastare i fenomeni criminali è, invece, compito del Parlamento, del legislatore, che deve operare delle scelte finalmente chiare e decise, prendendo atto una volta per tutte, per esempio, che la criminalità organizzata da troppo tempo sta giocando con la giurisprudenza e con leggi troppo attente alle garanzie formali, tra le cui maglie troppo larghe si insinua con irrisoria facilità.

Esiste un aspetto legato ad una criminalità in evoluzione, una mafia telematica: alla vecchia tipologia di mafia se ne sta sostituendo una nuova transnazionale, che si muove a suo piacimento su Internet. La rete permette delle forme di anonimato quasi assoluto e di più complicata e difficile intercettazione. Con la mafia telematica cambiano anche le tipologie dei traffici criminali. Cresce, per esempio, il *business* legato alla pedofilia e alla pornografia, alimentato peraltro dai Paesi dell'ex blocco sovietico. Qui vengono in campo anche i rapporti con altre nazioni estere: questa attività, per esempio, ha solide basi anche nel Sud America e nel Sud-Est asiatico. Internet favorisce, poi, le intermediazioni *on-line* e quindi il movimento rapido di capitali sospetti. Insomma, ci si trova di fronte ad una tipologia organizzativa nuova, in cui il vertice e la base sono sganciati tra di loro e la struttura criminale è articolata in compartimenti stagni che sono molto più difficili da penetrare, anche perché la base difficilmente riesce a conoscere i vertici reali dell'organizzazione criminale che tutta insieme e tutta intera si muove sulla rete. Occorre quindi una metodologia di contrasto nuova, non più legata alla nazione e al territorio ma transnazionale e che, soprattutto, operi in ambito comunitario. È necessario colpire il fenomeno, a mio avviso, con estrema rapidità potenziando sotto questo aspetto anche le Forze di polizia e migliorando l'utilizzo di esperti nei settori giuridico e informatico.

Quindi, come si vede - e come emerge anche dagli interventi precedenti e da quelli che seguiranno - di cose da fare ce ne sono anche in avanzo, per limitarsi all'aspetto della criminalità organizzata. Per farlo, però, come tutti hanno detto e come anch'io ritengo, è necessario il convincimento di noi tutti che l'attività di contrasto - noi sì lo possiamo dire, perché siamo qui per questo - al fenomeno della criminalità organizzata è veramente attività di contrasto di tutti e non può e non deve conoscere «patinati» politici privilegiati o migliori rispetto ad altri. È un'attività di contrasto che tutti noi, nell'interesse della nazione che rappresentiamo, siamo chiamati a svolgere. Credo fortemente che tutti coloro che condividono questa concezione adotteranno, nel prosieguo dell'attività della Commissione, comportamenti consequenziali.

AYALA (*DS-U*). Signor Presidente, ho molto apprezzato sia il taglio sia il contenuto della sua relazione, e di ciò le do atto anche in forza di un personale rapporto non nuovo e non recente, improntato sulla cordialità. Il mio intervento potrebbe pertanto anche essere molto sintetico. Lei si è dichiarato disponibile a ricevere consigli, suggerimenti, proposte di modifica della sua relazione, nella quale è contenuto un ampio ventaglio di attività

che dovranno occuparci. Mi limiterò, pertanto, solo ad alcune considerazioni per mettere in luce taluni aspetti per me rilevanti, non certo per coprire carenze del suo intervento iniziale.

In quasi tutti gli interventi che mi hanno preceduto ho ascoltato affermazioni di straordinaria importanza, fatte in perfetta buona fede, se ad esse seguiranno adeguati comportamenti. La storia della Commissione è molto lunga – personalmente, seppure in ruoli diversi, ne ho vissuto più di dieci anni – e il bilancio dei suoi lavori è certamente positivo. Il bilancio sarebbe stato migliore se la Commissione fosse riuscita a liberarsi da quello che spesso, anche se non in maniera endemica, ma comunque ricorrente, è stato un suo limite. Non siamo mai riusciti, sul serio e fino in fondo, a far diventare la Commissione un punto di incontro politico tra le diverse forze al fine di combattere un nemico comune. Purtroppo, spesso siamo scivolati – è un dato oggettivo che risale alla prima Repubblica e al vecchio assetto della politica italiana – sulla deriva dello scontro politico. Innegabilmente, questo ha costituito un limite concreto per una produttività positiva che, ciò malgrado, nessuno può negare nei lavori delle varie Commissioni antimafia.

Siamo all'inizio dei nostri lavori. Prendendo spunto da una giusta riflessione del Presidente e prendendo atto che tutti i colleghi intervenuti hanno rimarcato come essenziali l'abbandono della strumentalizzazione dello scontro politico e la ricerca comune di un incontro tra tutte le forze politiche per il conseguimento di obiettivi fondamentali per il Paese, non posso esimermi dall'unirmi a questo auspicio. Spero che la Commissione antimafia riesca a realizzare tali obiettivi in questa legislatura, anche perché rappresentano una precondizione, realizzata la quale avremo una Commissione autorevolmente presieduta e più forte ed autorevole nel suo insieme. Sarà la precondizione per ottenere migliori risultati e per misurare la bontà del nostro lavoro, anche se questo avrà sempre i suoi limiti.

La Commissione ha un forte potere d'inchiesta, a immagine e somiglianza di quello dell'autorità giudiziaria, anche se non ha i suoi limiti (come le regole del processo o la valutazione delle prove). Sfruttando i nostri poteri e con i doveri che abbiamo, essendo svincolati dai limiti posti dalle regole del processo e dalla valutazione dei fatti sottoposti al giudizio dell'autorità giudiziaria, potremo svolgere fino in fondo un lavoro che ci consentirà, non dico di anticipare, ma di concepire strumenti e iniziative al passo con l'evolversi della mafia e della criminalità organizzata in genere. L'autorità giudiziaria, per definizione, arriva dopo. Se teniamo conto dei tempi che oggi, non solo su questo fronte, purtroppo, affliggono la capacità di risposta di quel presidio fondamentale, ci rendiamo conto che l'autorità giudiziaria si comporta come Achille con la tartaruga. Il patrimonio che proviene dalle indagini giudiziarie, dalle sentenze, dai processi arriva quando le varie criminalità organizzate hanno compiuto passi in avanti, si sono adeguate, si sono modificate nei loro interessi, nel loro modello operativo, nelle loro alleanze. In questo ambito, la Commissione può veramente caratterizzarsi; non avendo quei limiti – altrimenti sarebbe una ri-

petizione inutile, a nessuno verrebbe in mente di far gravare quei limiti sulla Commissione – potrà svolgere un lavoro prezioso. Cogliendo le coordinate fondamentali da seguire in questa fase programmatica, potremo dare concretezza reale al nostro ruolo nei vari settori in cui siamo impegnati. Mi riferisco, ad esempio, alle proposte legislative al Parlamento, alle verifiche sull'efficienza degli aspetti strumentali di cui le istituzioni preposte dispongono per una lotta efficiente alla criminalità organizzata, alla valutazione degli eventuali mutamenti della geografia, non certamente ristretta, in cui le varie criminalità operano. Dobbiamo tenere sempre presenti tutti questi elementi poiché in tale contesto possiamo trovare la nostra caratterizzazione più significativa.

Signor Presidente, i problemi non sono nuovi e ascoltando, in particolare, il puntuale intervento del senatore Bobbio, che ha indicato anche in dettaglio i vari settori per un nostro intervento, ho pensato che avremmo potuto spostare le lancette dell'orologio indietro di anni. Purtroppo, i problemi sono sempre gli stessi, dobbiamo rilevarlo con lealtà intellettuale. Gli unici elementi nuovi rispetto al passato sono la grande consapevolezza dell'intero Parlamento della gravità del fenomeno e la conoscenza di elementi significativi sulla criminalità organizzata, che nel passato non esistevano. Circa venti anni fa, nel palazzo di giustizia di Palermo, spesso si chiedeva a coloro che iniziavano ad occuparsi di lotta alla mafia se erano realmente convinti dell'esistenza della mafia. Badate bene, non lo chiedevano persone sospettate di interessi o collusioni. Non c'era la consapevolezza di oggi, anche alla luce della storia del nostro Paese e dei prezzi che il nostro Paese ha pagato. Oggi si ha la consapevolezza della gravità del fenomeno ed anche una conoscenza che consente a tutti di fornire un contributo in maniera più costruttiva rispetto al passato, quando ci si muoveva in una realtà sconosciuta. Allora, una volta che noi abbiamo verificato, quantomeno dal 1993 in poi, una sorta di sterilizzazione della componente stragista, militare, sanguinaria, abbiamo di fronte la vera struttura e la vera logica che ispira queste associazioni: siamo di fronte a delle *lobbies*. Io questo lo sostengo da molti anni, perché è un modo per aiutarci a renderci conto di quali logiche ispirano la condotta di queste associazioni, quali finalità perseguono e quali passaggi occupano per il conseguimento di queste finalità.

Non v'è dubbio che esistono *lobbies* più che legittime, non vorrei che qualcuno pensasse ad una generalizzazione che offenderebbe la mia intelligenza, ma soprattutto quella di chi mi ascolta. È il modello lobbistico, ovviamente, quello a cui faccio riferimento, perché sulla liceità dei comportamenti lobbistici nessuno di noi, in una democrazia moderna, credo possa avere riserve, dubbi. Ci può piacere o meno, ma certamente per definizione parlare di *lobby* non ci fa entrare nel mondo dell'illegalità, ma il modello può essere purtroppo adoperato anche per attività che per definizione sono illecite.

Questa è la logica sostanziale di queste organizzazioni, che sono tutte più o meno costruite sul modello mafioso, e non rispondono a scelte di tipo ideologico; l'adesione, per esempio, a queste organizzazioni è deter-

minata soltanto dal rendersi compartecipi di una struttura che esiste ed agisce con un obiettivo molto preciso, rispetto al quale tutto il resto è strumentale, anche le stragi, anche le armi, ossia quello di attivare un circuito perverso composto di due elementi: il potere ed il profitto. Tutto finisce lì, può sembrare molto semplicistico, ma se ci riflettiamo non è così.

Per quale motivo lo definisco un circuito perverso? Perché ciascuna delle due componenti viene perseguita a sua volta per alimentare l'altra. Intendo dire che a maggiore occasione di potere corrispondono più facili occasioni di conseguire profitti; tanti più profitti sono conseguiti, tanto maggiore è la forza acquisita per avere maggiore potere, soprattutto per condizionarlo. Questo è uno degli aspetti fondamentali, come tutti sappiamo.

Sull'argomento mafia e politica credo ci sia un'amplissima letteratura, forse non tutta condivisibile, ma esiste; del rapporto tra mafia e pubblica amministrazione si parla molto meno, quasi fosse un aspetto secondario, ma non lo è. Quindi, accanto a questo aspetto, che riguarda naturalmente soprattutto l'acquisizione di ruoli di potere, con la capacità di condizionamento delle scelte della pubblica amministrazione o addirittura della politica, c'è il problema più squisitamente economico. È stato accennato anche dai colleghi che mi hanno preceduto e intendo intervenire solo per confermare quanto è stato osservato.

Facciamo una riflessione sul problema del rapporto tra mafia e mercato, per esempio: dove esiste un'organizzazione criminale particolarmente incisiva, non esiste il mercato. Infatti, le dinamiche fisiologiche di questa struttura, che è per definizione dinamica, vengono bloccate, intorpidite, se non addirittura paralizzate, dalla presenza di una componente di questa dinamica che adopera i mezzi - alludo soprattutto al fortissimo potere di intimidazione, ma anche alla violenza - che sono tipici dell'organizzazione criminale.

Questo desertifica il mercato e ci porta alla vecchia considerazione, su cui credo tutti siamo d'accordo, per cui uno dei grandi errori del passato è stato quello di stabilire un rapporto tra mafia e sottosviluppo in cui la mafia era la conseguenza del sottosviluppo. È vero esattamente il contrario: le regioni del Mezzogiorno d'Italia non sono economicamente decollate non dico soltanto per questo motivo, ma - se dovessi assegnare una percentuale da uno a cento direi per l'ottanta per cento - per la presenza incombente ed ingombrante della mafia, nei settori fondamentali della crescita di un Paese, che sono la politica, l'amministrazione e l'economia. Quindi, non è la figlia del sottosviluppo, ma è la madre del sottosviluppo.

Questo esempio può sembrare che mi stia inducendo a dire delle ovvietà, ma non lo sono, signor Presidente. Dobbiamo tenerlo presente, dobbiamo avere queste idee molto chiare, perché questo ci può aiutare molto nello scegliere su cosa e in che direzione orientare il nostro impegno e probabilmente - ripeto - nel dare un contenuto positivo alla contabilità che anche questa Commissione dovrà fare sui risultati ottenuti.

Certo, mi rendo conto che paradossalmente – sottolineo paradossalmente – la sterilizzazione (ormai – ripeto – misurabile in almeno otto anni o forse siamo al nono) della componente militare comporta tra l'altro delle conseguenze, una estremamente positiva: non abbiamo morti; ma anche un'altra per certi versi, dal punto di vista operativo, negativa: l'immersione, la clandestinizzazione di queste organizzazioni, mi riferisco soprattutto a Cosa nostra.

Ciò rende molto più difficile il lavoro, perché c'è stato un grande errore strategico, drammatico per il numero di vittime, e quindi per le istituzioni, per la collettività, ma denso di conseguenze negative anche per l'organizzazione: quello della scelta di contrapporsi allo Stato quasi da pari a pari. Cito solo qualche esempio, perché quello delle vittime della mafia è un elenco sul quale non bisogna mai avventurarsi; si rischia di dimenticarne qualcuna e ciò è sommamente ingiusto.

CRISTALDI (AN). O aggiungerne qualcuna sbagliata.

AYALA (DS-U). È una giusta osservazione.

«Lo Stato mi manda il generale Dalla Chiesa, che viene qua, che deve lavorare; ma io te lo ammazzo e ho risolto il problema». L'omicidio Dalla Chiesa è un tipico omicidio preventivo, Dalla Chiesa non aveva ancora avuto il tempo di far nulla; ma il solo segnale politico che proveniva dal centro attraverso la nomina del generale Dalla Chiesa era già un fatto che in quella logica folle, per certi versi, esigeva una risposta di quel tipo.

Tutto questo intanto ha reso visibile il fenomeno: a partire dalla fine degli anni '70, attraverso gli omicidi di Boris Giuliano, di Piersanti Mattarella – ripeto, non faccio l'elenco perché non voglio incorrere nell'errore di omettere qualcuno – ad un certo punto la visibilità del fenomeno fu incontestabile. La necessità di dare una risposta, la più autorevole e forte possibile, nell'interesse anche della tutela della tenuta democratica del Paese, fu un fatto a cui nessuno poteva sottrarsi, forse anche chi non ne aveva tanta voglia.

Questa visibilità purtroppo negli anni '80 è continuata, fino al 1992-1993, attraverso le stragi. Dopodiché, visto l'esito fallimentare anche per loro, non solo per il Paese, si è completamente mutata strategia, si è tornati all'antico, cioè al tempo in cui l'omicidio era considerato l'*estrema ratio*. In un periodo precedente con frase siciliana si diceva «i bottoni non si toccano», dove per bottone si intendeva l'uniforme, ma questo risale ad oltre trent'anni fa.

Rendere la criminalità meno visibile – ripeto – complica un po' le cose, non c'è dubbio, a chi è preposto a contrastarla. Certo, si parla di immersione – è un'immagine corretta – di queste organizzazioni, ma noi non possiamo fare i sommozzatori o i palombari, anche perché credo che nessuno di noi sia attrezzato, io personalmente non lo sono. Do questa immagine per dire che c'è una difficoltà oggettiva che non ci possiamo nascondere e che spesso è la vera causa di quelle ricorrenti polemiche sul calo di tensione che spesso non esiste; c'è soltanto una realtà che è più compli-

cato contrastare appunto per il ritorno alla sostanziale clandestinizzazione delle sue strategie. Ma questo ovviamente non ci deve indurre per un solo momento a pensare che il nostro è un compito impossibile; è difficile ma non impossibile. Però, dobbiamo avere anche la consapevolezza delle maggiori difficoltà, guai a nasconderselo.

I settori su cui soprattutto dobbiamo intervenire sono sempre gli stessi: mafia e politica, mafia e pubblica amministrazione, mafia ed economia. All'interno di questi dobbiamo avere la più alta capacità possibile di fare fino in fondo il nostro dovere, riuscendo a resistere ad ogni tentazione – che sicuramente prima o dopo verrà fuori, non so a chi – di strumentalizzazione politica o di polemica politica. Però, signor Presidente, dobbiamo fare una cosa alla quale credo non possiamo sottrarci: noi dobbiamo riuscire a guardare dentro le stragi del 1992, forti del fatto che siamo liberi dai vincoli dell'autorità giudiziaria. Possiamo cioè cercare di ricostruire il contesto all'interno del quale tutto è avvenuto in questo periodo particolare, il 1992, nel quale sono accadute contemporaneamente – non so fino a quale punto si leghino fra loro tanto che tale aspetto potrebbe costituire uno dei tagli da dare alla nostra indagine – molti avvenimenti. Gli ultimi Governi della Prima Repubblica, che ci hanno lasciato la migliore strumentazione normativa per la lotta alla mafia, un fatto oggettivo che deve essere detto e ricordato. All'inizio degli anni novanta, il Governo Andreotti, il Ministro della giustizia, Martelli, vararono una serie di strumenti, ancora oggi ritenuti preziosi anche se, come giustamente sottolinea il collega Luigi Bobbio, alcuni necessitano di un aggiornamento, di qualche correzione. Esplose, di lì a poco, Tangentopoli, ma i segnali, già molto chiari, condizionarono persino le elezioni politiche del 1992, in Sicilia in particolare, caratterizzate – lo ricordo bene perché fu la mia prima campagna elettorale personale – da un omicidio, quale quello dell'onorevole Lima, avvenuto in piena campagna elettorale; un evento che, al di là degli accertamenti processuali e delle sentenze, dal punto di vista dello scenario fu, se ci riflettiamo, di una gravità straordinaria: al di là del fatto di per sé grave che un uomo era stato ucciso, si poteva leggere la vicenda in una chiave diversa e più ampia con riferimento al contesto in cui essa era avvenuta. E si giunge poi alle stragi del 23 maggio e del 19 luglio del 1992.

Quando sento parlare della necessità, ricorrentemente riportata alla ribalta, di costituire una Commissione d'inchiesta su Tangentopoli le assicuro, signor Presidente, che penso sempre che noi disponiamo già di poteri particolari. Senza pertanto voler esprimere una opinione personale in tal senso, le chiedo il motivo per cui non fare una inchiesta seria e fino in fondo sulle stragi del 1992. A dieci anni di distanza da quelle stragi credo che non sia soltanto un modo per rendere ancora una volta onore alla memoria di quei caduti ma serva per dare corpo e significato al nostro lavoro perché non solo è fondamentale avere la più larga conoscenza e consapevolezza di quanto è accaduto nel 1992 in relazione alle stragi, ma il materiale ottenuto potrebbe aiutarci a renderci conto ed a tesaurizzarlo, non soltanto guardando il passato, ma anche al futuro.

Non mi interessa che mi venga riconosciuta alcuna originalità argomentativa, ma la prego, signor Presidente, di tenere conto di questa mia osservazione, a cui tengo molto.

Svolgerò infine due osservazioni in riferimento a due temi emersi opportunamente in molti interventi: in primo luogo la questione della dissociazione. Poiché nel corso di questa seduta ne ha parlato il collega Bobbio, sottoscrivo quanto da costui detto.

Circa l'articolo 41-*bis* il mio sentimento è di amarezza quando ascolto l'onorevole Zancan, persona seria e responsabile che, quindi, non esprime sicuramente una sua opinione personale, che comunque sarebbe rispettabilissima, ma diffusa. Ribadisco che è effettivamente vero che il problema concernente il 41-*bis* è sempre stato quello di evitare misure inutilmente afflittive; quindi, la necessità di eliminare, nella sua applicazione concreta, tutte quelle misure che rispondevano esclusivamente ad una gratuita afflittività per concentrarlo sulle misure finalizzate a realizzare la sua vera finalità, semplice ma importantissima: impedire ai capi (ma non solo) delle organizzazioni mafiose - che, per fortuna, siamo riusciti ad individuare, condannare e tenere all'interno di un carcere - di comunicare con l'esterno. La tradizione, al contrario, voleva che si continuassero a gestire affari, che si commissionassero omicidi e che le mura del carcere fossero la cosa meno muraria che si potesse immaginare. L'articolo 41-*bis* nasce a tale scopo e questa finalità realizza e non ha certo bisogno di misure afflittive.

Come il Presidente ricorderà, in Commissione giustizia, nella precedente legislatura, ci interessammo di questo tema: la Corte Costituzionale intervenne con più di una sentenza ma con una particolarmente saggia ma anche cogente che conteneva una sorta di indicazione e affermava che la norma del 41-*bis* sarebbe stata dichiarata incostituzionale se non fosse stata depurata delle misure squisitamente afflittive. Il sottoscritto, in qualità di Sottosegretario alla giustizia, lo ha fatto. Esiste quindi un articolo 41-*bis* che innanzitutto si muove in ossequio alle indicazioni della Corte Costituzionale. Quindi, non rischiamo più come rischiavamo prima del suo intervento. È uno strumento, inoltre, la cui applicazione dobbiamo verificare: in una strategia di consolidamento dei risultati ottenuti, dobbiamo guardare cosa accade ai capi mafia rispetto alle nostre indagini. Dobbiamo compiere una precisa ricognizione per renderci conto di come le cose funzionano: se dovessimo scoprire, come escludo, che le maglie si allargano, ci troveremmo di fronte ad uno dei fronti di fallimento nel perseguimento di una strategia, all'interno della quale il 41-*bis* rileva tutta la sua importanza. Sulla questione delle carceri dobbiamo, quindi, prendere certamente atto dello stato della situazione.

Quanto alla questione internazionale, ricordo che siamo partiti non moltissimi anni fa da un tentativo diffuso e fatto da molti in perfetta buona fede di una regionalizzazione della mafia, un affare che riguarda i siciliani. Quanto tale considerazione sia sbagliata lo sanno pure i bambini. Ovviamente, questo discorso vale per la camorra e per altre organizzazioni con un fortissimo radicamento sul territorio, fonte fondamentale

dei suoi poteri. I suoi affari non solo si sono trasferiti, come ormai è accertato, – il senatore Peruzzotti certamente non uomo del Sud ha fatto un accenno – a tutto il territorio nazionale, ma anche altrove. Riporto una immagine che funge da esempio: stabiliamo un rapporto tra mafia e Trattato di Schengen, per esempio. Questo Trattato è storico, libera la circolazione di persone e capitali laddove prima vi era la barriera delle dogane. Dove sta scritto, però, che questa libertà è limitata, come tutti vorremmo, primi coloro che hanno sottoscritto il Trattato, a traffici di persone e di capitali leciti? Questo limite non può essere stabilito.

Potrei fare l'esempio del collega Bobbio sull'uso delle tecnologie avanzate ma riporto questo esempio perché dal punto di vista della collocazione dei suoi affari l'associazione mafiosa non ha più confini, perché risponde, interpretandole, alle regole dell'economia. Tra questo tipo di organizzazione e quelle legali le regole dell'economia non divergono. Divergono gli strumenti e le finalità ma le regole sono le stesse.

Possiamo non partire da questa presa d'atto e non occuparci prima della questione a livello europeo, con uno spazio giuridico europeo? È necessario un rafforzamento non solo della cooperazione giudiziaria tra i vari Paesi: occorre andare al di là inserendoci in un canale finalmente aperto dopo l'11 settembre, quello dei paradisi finanziari. La necessità di operare azioni di contrasto anche su quel fronte – che pure per il terrorismo internazionale non è secondario – apre opportunità che «politicamente» prima non si riteneva dovessero essere aperte verso quei Paesi.

Non c'è dubbio che questo settore non va tralasciato per poi magari trarne le conseguenze più utili, in base a quello che riusciremo a scoprire e a verificare. Non ci possiamo sottrarre, altrimenti corriamo il rischio di apparire – e non ne abbiamo alcuna voglia – legati ad una concezione tradizionale, un po' «vetero», dell'organizzazione mafiosa limitata alla sua incombente presenza sul territorio, perdendo di vista quella che forse è la caratteristica più importante. Naturalmente non va trascurato il controllo del territorio, che rimane il supporto di base su cui costruisce il potere mafioso.

Da ultimo, all'ordine del giorno dei nostri lavori, signor Presidente, tra le prime questioni, mai come oggi, vanno inseriti gli appalti perché finalmente arriveranno un sacco di soldi da spendere nel Mezzogiorno d'Italia. Dico «finalmente» da uomo del Sud, ma dobbiamo stare attenti. Ho visto che il collega Del Turco si è soffermato sul ponte sullo stretto di Messina: sono perfettamente d'accordo con lui. Il senatore Del Turco lo ha riportato come esempio emblematico, ma il discorso deve essere più articolato. Non so come potremo organizzarci su questo fronte, ma quello che è sicuro è che abbiamo il dovere di farlo perché, altrimenti, una grande opportunità di sviluppo per il Mezzogiorno d'Italia – e, ahimè, non ne abbiamo tante – rischia di inserirsi nella questione che prima rappresentavo e diventare una nuova grande opportunità di sviluppo soprattutto, se non esclusivamente, per le organizzazioni mafiose e non per l'intero Meridione. Su questo fronte dobbiamo muoverci con grande fermezza

e anche su questo punto, signor Presidente, le rivolgo una forte sollecitazione e le auguro buon lavoro, come lo auguro a tutti noi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

CRISTALDI (AN). Signor Presidente, sono tra coloro che ritengono ancora utile l'esistenza di questa Commissione e respingo le critiche di chi, anche recentemente sulla stampa, si interrogava sull'opportunità dell'esistenza di una Commissione antimafia che dopo quarant'anni non aveva risolto nessuna delle ragioni che aveva portato alla sua nascita. Sono convinto della sua utilità perché la semplice esistenza della Commissione è la dimostrazione dell'attenzione dello Stato nei confronti di un fenomeno che, così come lei lo ha definito, è un cancro per la società, non soltanto italiana. Sono però convinto che questa Commissione debba ampliare le sue ragioni e debba individuare alcuni passaggi che possono sembrare periferici ma che pure sono importanti per chi, ad esempio come me, vive in Sicilia e conosce le ragioni culturali dell'esistenza della mafia.

Mi interrogo e chiedo alla Commissione e a lei in particolare, signor Presidente, se non sia il caso di aprire un fronte tendente ad accertare le complicità legali dello Stato. Tanti anni fa Carlo Alberto Dalla Chiesa, primo prefetto antimafia, veniva inviato a Palermo e tra i primi provvedimenti eliminò dalle strade la vendita del pane fresco nei giorni festivi. Ci fu una reazione della società, che si interrogò sull'utilità di un provvedimento che sembrava così marginale: si può combattere la mafia eliminando la vendita del pane fresco la domenica mattina? Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva intuito che c'erano piccole reti di illegalità che, messe insieme, costituivano il terreno fertile per l'esistenza della criminalità organizzata e del suo proliferare. Carlo Alberto Dalla Chiesa però non aveva intuito che c'era una sorta di incoraggiamento dello Stato verso l'illegalità. Quando ancora oggi occorrono 21 pareri di 21 organismi collegiali per ottenere una concessione demaniale marittima per la vendita di bibite sulla spiaggia, quando ci vogliono domande e controdomande, pareri e contropareri di 21 organismi collegiali per un chiosco di tre metri per tre, diventa facile evitare il percorso della legalità e avviarsi verso l'abusivismo: si apre abusivamente. Ma l'aprire abusivamente nei territori controllati dalla criminalità organizzata non significa soltanto violare la legge, significa ottenere un'altra autorizzazione, che non viene data dallo Stato bensì dalla criminalità organizzata.

Esiste un reticolo straordinario che va dall'esempio che ho riportato ad altri ancora più quotidiani, come i posteggiatori abusivi per le strade. I poveracci che tentano di mantenere la propria famiglia guardando la macchina della persona che si ferma in una qualunque piazza di Palermo non sono lì soltanto abusivamente: sono lì avendo ottenuto l'autorizzazione della criminalità organizzata e dei loro referenti.

Ritengo allora necessario che questa Commissione accerti quante barriere burocratiche sono di fatto un incoraggiamento all'illegalità, quanti

elementi contenuti in norme dello Stato finiscono con lo scoraggiare il cittadino onesto ad avviarsi verso procedure legali. Non so se è mai stata fatta una simile ricognizione. Personalmente, anche in una mia pubblicazione, in Sicilia ho cercato di individuare una quantità innumerevole di organismi pensati per garantire la trasparenza e che, invece, hanno consentito la nascita di stazioni su stazioni nelle quali, il più delle volte, bisognava e bisogna pagare il *ticket* per andare avanti.

Mi chiedo se tali problematiche non siano in qualche modo collegate culturalmente all'esistenza del sistema bancario in Italia, soprattutto nelle zone dove esiste la criminalità organizzata che non è fatta soltanto di prepotenza, ma anche di intelligenza e di capacità di organizzare la propria azione.

Sono rimasto particolarmente colpito qualche anno fa quando, nell'esaminare i risultati di una legge regionale siciliana sul commercio, ho constatato che la regione concedeva un contributo pari anche al 100 per cento sugli interessi per i finanziamenti concessi. Quella legge naturalmente era stata immaginata per aiutare lo sviluppo, per aiutare i commercianti. Un'indagine molto informale portò all'accertamento che i destinatari di quella legge alla fine non furono realmente i commercianti che ne avevano bisogno, ma i farmacisti che erano ricchi e non necessitavano di finanziamenti. Non fu facile accertare che i destinatari diventavano i farmacisti, che investivano in BOT e CCT i finanziamenti ricevuti a tasso agevolato grazie alla legge regionale. Può sembrare un'azione furba e basta, ma si trattò di diverse centinaia di miliardi investiti per tanti anni.

Allora, mi interrogo sulle ragioni per le quali non sono stati fatti accertamenti in passato, quando non c'era la Tesoreria unica dello Stato, quando i soldi della pubblica amministrazione si depositavano nelle banche (in Sicilia presso il Banco di Sicilia). Mi chiedo se siano state completamente rimosse le ragioni che portarono a mantenere di fatto un'enorme massa finanziaria (che andava da 20.000 a 30.000 miliardi) costantemente ferma in quelle banche.

Mi chiedo se tutto quello che fu organizzato attorno all'esistenza dei cosiddetti «Cavalieri del lavoro», e non solo, non fosse il frutto di un'organizzazione scientifica per cui il denaro andava prestato, per logica bancaria, ma anche per normativa, a chi piaceva e non a chi ne aveva bisogno. Logica del mercato? Può darsi, ma ciò portò ad una situazione perversa.

Parlo di piccole questioni, signor Presidente, perché sono convinto che è da queste che occorre partire per poter individuare un percorso culturale da avviare, perché se non affrontiamo il problema della trasparenza, quello della celerità e quello dell'obiettività della pubblica amministrazione, non affronteremo le grandi questioni.

Mi permetto anche di far osservare alcuni aspetti che possono sembrare estremamente fantasiosi e che in questo momento sono oggetto di vivacissimi dibattiti tra gli urbanisti di tutto il mondo, che esaminano, in particolare, la situazione italiana. I piani regolatori, gli strumenti urbanistici per tornare al controllo del territorio, in Italia, e solo in Italia, pos-

sono determinare la ricchezza di alcuni e la povertà di altri. Un colpo di matita decide chi diventa ricco e chi diventa povero; un colpo di matita decide che una zona è fabbricabile, un'altra no, secondo una logica di pianificazione territoriale, che invece il più delle volte risponde alla pressione nei confronti del progettista urbanista, nei confronti dei consigli comunali, nei confronti di tutti quegli organismi che devono esprimere un parere in proposito. Sarebbe interessante verificare cosa accade in altri Paesi, negli Stati Uniti d'America, in Australia, in Gran Bretagna, nei quali non c'è disordine, nei quali l'abusivismo è meno rilevante rispetto al nostro, per accertare se non esistano sistemi e metodi da importare nella nostra legislazione urbanistica. Mi chiedo altresì se i tentativi portati avanti in passato, senza successo, non siano in qualche maniera collegati alla logica del controllo territoriale sul piano dell'illegalità, perché se tutto diventa legale, tutti abbiamo le stesse possibilità, il potere del crimine non esiste più.

Personalmente, sono convinto che ci sia un altro argomento che dovremo esaminare adeguatamente, quello dello scioglimento dei consigli comunali. Secondo me, non sempre è stato seguito il migliore dei percorsi. Cosa è accaduto nei territori nei quali si sono sciolti i consigli comunali per infiltrazioni mafiose? Quali risultati sono stati raggiunti? Quali garanzie di trasparenza e legalità sono state garantite? Quale ricognizione è stata fatta? A chi è stata rivolta? A chi sono stati notificati i risultati? Perché tutte le volte si è colpito il potere politico e mai l'apparato burocratico? Esistono nei comuni sciolti per mafia sempre gli stessi apparati burocratici, anche da quarant'anni. Cambiano i referenti politici, eppure certi personaggi, in passato complici delle azioni perverse e illegali, restano ai vertici.

Esiste un aspetto anche di carattere economico, che dovrà costituire materia d'indagine per la Commissione antimafia, ossia il controllo di alcuni flussi economici legati, per esempio, ai sistemi idrici e alla raccolta di rifiuti solidi urbani. C'è da interrogarsi, non sarebbe male quindi ascoltare il ministro Matteoli, sulla lentezza con cui si procede all'approvazione dei piani regionali dell'ambiente. Come è possibile tollerare la difficoltà che si incontra a diventare impresa abilitata per la raccolta di rifiuti speciali? Nel Meridione d'Italia di rifiuti ce ne sono parecchi, ma sono pochissime le società abilitate all'esercizio di questo mestiere, anche perché è estremamente difficile ottenere le abilitazioni. Così, se si devono raccogliere rifiuti solidi speciali in Sicilia, la ditta incaricata viene da Napoli. Mi chiedo se occorra essere laureati in ingegneria nucleare o laureati in filosofia ad Harvard per avviare un'impresa di questa natura. Mi chiedo se non vi siano complicità, che secondo me devono essere accertate. Mi chiedo perché sia tanto difficile iniziare una simile attività.

Come è possibile che in Sicilia, ma anche in altre parti d'Italia, vi siano dighe che, per giustificare la loro esistenza, ospitano campionati mondiali di canottaggio. Basterebbe realizzare qualche chilometro di tubi per trasferire l'acqua da quelle dighe ai terreni che hanno bisogno di essere irrigati. Si tratta solo dell'incapacità della politica, oppure

dell'esistenza di interessi economici illegali che traggono profitto e vantaggio dalla mancata soluzione del problema?

Il senatore Bobbio ha velocemente fatto riferimento ad un aspetto, che io voglio affermare con maggiore forza. Ci sono parti del territorio italiano che non sono sotto il controllo dello Stato, in cui lo Stato è latitante, dalle quali lo Stato volutamente si tiene lontano per una sorta di complicità con la criminalità organizzata. Credo sia necessario ascoltare i questori di Palermo e Napoli. Il primo per sentirci dire che allo ZEN2 la polizia non può entrare, che per evitare problemi la polizia non va allo ZEN2. Ma situazioni simili possono essere in qualche maniera accettate in un Paese occidentale civile?

Io so che chi è intervenuto ha parlato in buona fede, soprattutto quando si è ricoperta la carica di Presidente della Commissione antimafia. Non sono un giurista, sono qui in forza di una ragione politica e anche di un interesse localistico ma, convinto di dover affrontare grandi questioni, con le ripercussioni che ne possono seguire, voglio esprimere quello che penso. Non sono d'accordo con l'idea di creare le condizioni per mettere sotto tutela le grandi opere in Sicilia. Se cominciamo a dire che il ponte sullo Stretto va messo sotto tutela ancor prima di cominciare i lavori, non avremo aiutato lo sviluppo della Sicilia. Credo che il compito della Commissione antimafia sia di vigilare sulla correttezza delle norme esistenti, sul rispetto delle norme stesse, non di diventare, anche senza volerlo, complice di eventuali situazioni che possono portare profitti alla criminalità organizzata.

La Commissione ha dei compiti, lo sviluppo economico appartiene ad un altro ambito. Per esempio, sono convinto della necessità di effettuare una ricognizione su alcune leggi, sia statali sia regionali. In particolare, su una specifica legge siciliana che dovrebbe assicurare lo sviluppo di quella regione. Sono convinto che c'è gente che lavora affinché la legge regionale n. 32 del 2000, la cosiddetta «Agenda 2000», che prevede investimenti per 16.500 miliardi in 6 anni, non si applichi in Sicilia. È vero quanto è stato detto non solo dal collega Ayala ma anche da altri in questi anni, cioè che la criminalità organizzata e la mafia in particolare non sono il frutto del sottosviluppo ma provocano il sottosviluppo. Allora, probabilmente c'è chi agisce per creare difficoltà all'applicazione di quelle norme e per impedire che si spendano i soldi della «Agenda 2000». Spendere quei soldi, infatti, significherebbe provocare sviluppo, determinando probabilmente il fallimento della criminalità organizzata. Anche questo secondo me è un aspetto da verificare.

Esiste poi un tema più ampio che credo la Commissione debba in qualche maniera affrontare, cioè la questione del sequestro dei capitali mafiosi, soprattutto nelle banche straniere.

Faccio riferimento soprattutto alla Svizzera. Mi chiedo quanti soldi siano stati sequestrati in quelle banche. Secondo i giornali sarebbero centinaia, forse migliaia di miliardi. Non c'è confisca di beni di famiglie mafiose in Sicilia, in Puglia, in Campania a cui non si accompagni il sequestro di numerosi miliardi nelle banche svizzere. Mi chiedo se non sia il

caso di compiere un'analisi, una ricognizione per verificare che fine hanno fatto queste richieste e quante delle somme sequestrate sono effettivamente rientrate in Italia, quanto di eclatante venga pubblicato dai giornali e quanto di piccolo in effetti si realizzi.

Non crede, signor Presidente, che occorra accertare le ragioni della mancata collaborazione delle banche svizzere con le autorità giudiziarie italiane in tal senso? Non crede che sia il caso di accertare cosa accade quando le autorità di altri Paesi si rivolgono alla Svizzera per il sequestro di somme della criminalità organizzata e quando invece siano le autorità giudiziarie italiane? Cosa accade, ad esempio, quando la richiesta viene avanzata dalle autorità americane? Abbiamo motivo di ritenere che in quest'ultimo caso il più delle volte la richiesta abbia successo, mentre quando la richiesta viene avanzata dalle autorità giudiziarie italiane tale successo non venga pienamente raggiunto o venga raggiunto solo marginalmente. Questo è un elemento che dobbiamo in qualche modo accertare.

Signor Presidente, è vero che è un errore ritenere la mafia un fenomeno regionale in un processo che ormai anche dal punto di vista della perversione è globalizzato, ma, attenzione, credo sarebbe un errore ingigantire il fenomeno, perché non troveremmo soluzioni contro la criminalità organizzata se ritenessimo il problema mafioso più ampio di quello che è sul piano globale e non su quello dell'influenza territoriale e regionale. Cosa nostra non raggiunge in termini finanziari lo 0,03 per cento della illegalità del nostro pianeta: poca cosa rispetto a tutto quello che accade.

Chiedo al Presidente di prevedere nella sua agenda, se ritiene di accogliere la mia richiesta, di ascoltare il professor Basciuni, presidente dell'Osservatorio internazionale sulla criminalità organizzata, organismo di cui mi onoro essere stato promotore quando ricoprivo la carica di presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Chiedo di svolgere questa audizione perché credo che il professor Basciuni possa testimoniare che nel nostro pianeta esistono almeno cinque Stati, che siedono in organismi internazionali, che basano il loro sistema economico sulla illegalità. Credo che occorra capire quali rapporti l'Italia, ma ritengo anche altri Paesi d'Europa, abbia con questi Paesi e se in qualche maniera non siamo complici del mantenimento dello stato economico illegale di questi Paesi che si muovono nel nostro pianeta. Quando parliamo di riciclaggio e di contrabbando facciamo comunque riferimento a complici che non possono essere legati soltanto alla piccola banca periferica, occorrono complicità ad alto livello molto ampie. Abbiamo la sensazione che queste siano da ricercarsi all'interno di sistemi economici che abbiano la garanzia di veri e propri Stati.

Signor Presidente, salto molti argomenti che sono stati già toccati, anche perché vorrei evitare che l'incontro di oggi si tramutasse in una sorta di elencazione dando eccessivamente peso ad aspetti modesti, però voglio aggiungere altri due temi.

Voglio soffermarmi brevemente sul tema dei beni confiscati alla mafia. Io sono sindaco di una piccola città e ogni tanto mi capita di ricevere

lettere da parte del Prefetto che mi chiede se sono disponibile a gestire un bene confiscato alla mafia. Mi comporto come quasi tutti i sindaci siciliani e immediatamente rispondo positivamente alla richiesta. Tuttavia trascorrono anni e anni, il bene si distrugge, non si riesce a velocizzare utilmente il processo di confisca e di assegnazione all'ente che lo dovrebbe gestire. Quando il bene viene confiscato è in buone condizioni, anche se frutto della perversione, perché il mafioso lo deteneva illegalmente, ma se ci vogliono anni per trasferire quella proprietà al comune, che a sua volta magari deve concederla ad un privato o a una associazione, si danneggia l'ente locale che riceve il bene perché deve addirittura reperire le somme per poterlo restaurare o comunque creare le condizioni per poterlo gestire. Chiedo al Presidente se non sia il caso di esaminare i vari passaggi per valutare se sia possibile accelerare i tempi e, per converso, se non sia il caso di verificare i risultati della gestione dei beni stessi. Sarebbe riduttivo immaginare conclusa la procedura solo perché questi sono stati sottratti ai mafiosi e consegnati alla pubblica utilità, credo ci siano anche altre ragioni, legate alla loro corretta utilizzazione.

Pongo tutti questi quesiti perché ho partecipato due o tre volte alla inaugurazione di quel famoso palazzo di Palermo assegnato alla Guardia di finanza per realizzare non so quale struttura. Da anni e anni partecipiamo a convegni, ai quali credo sia intervenuto anche il Presidente, ma la consegna non si realizza. Nel frattempo nascono altre questioni, intervengono altre normative. Pertanto ritengo che questo sia un tema da affrontare e approfondire.

L'ultima questione non è di poco conto. In questi giorni veniamo sommersi da notizie giornalistiche su Provenzano, che sembra stia male e viene cercato negli ospedali sotto falso nome. Non crede, signor Presidente, che occorra interrogarsi sulla circostanza che in questo Paese sia possibile essere latitanti per 30 o 40 anni magari senza allontanarsi mai da casa? Questo non è di poco conto; occorre verificare se non ci sia stata la complicità dello Stato, non soltanto della cosiddetta società civile, al mantenimento di queste situazioni. Le chiedo di creare una condizione perché si giunga ad accertare, per esempio, quanti latitanti siano stati catturati di fatto nel territorio che non hanno mai abbandonato. Significa la complicità di coloro che si sono trovati a ricoprire ruoli di vertice nelle istituzioni, che in una questione quasi ereditaria trasferiscono a chi viene dopo il compito di non toccare alcune cose? Significa che i latitanti si muovono con alcuni referenti istituzionali che, muovendosi nel territorio italiano, li possono portare con loro o significa qualcos'altro? Di certo, si tratta di interrogativi che oggi più che mai la nostra Commissione deve porsi nel tentativo di contribuire a trovare delle soluzioni.

DIANA (*DS-U*). Signor Presidente, non si può non condividere molte delle indicazioni per il nostro lavoro d'inchiesta venute da lei e da vari colleghi.

Non penso, però, che a noi spetti procedere per esigenze storiografiche, come sottolineava qualche collega nella scorsa seduta. Sarà sicura-

mente importante andare a scandagliare vicende e passaggi cruciali dell'evoluzione della mafia in Italia a partire dalla fase stragista, per vedere come la Commissione antimafia possa contribuire con il suo lavoro ad un'azione di contrasto efficace ed incisiva.

La mafia, dopo i colpi duri subiti negli anni novanta a seguito della fase stragista, si è ripresa, rafforzata e – come è stato sottolineato un po' da tutti gli interventi – si sta ristrutturando. Questa realtà, che è sotto gli occhi di tutti, costituisce un freno e un ostacolo non solo alle libertà e ai diritti individuali e civili, ma soprattutto alla modernizzazione del Paese e all'affermazione di una vera economia di mercato. Non si potrà mai parlare di un vero e proprio sviluppo in alcune parti del Paese fino a quando ci sarà un'economia di monopolio determinato dalla violenza criminale. Quale imprenditore potrà affermarsi in un territorio nel quale c'è un'impresa che gode di una situazione di monopolio (dai rifiuti, o dai movimenti terra, alle forniture e quant'altro), oppure di costi più bassi grazie al sostegno della mafia.

Non stiamo parlando solo di un'esigenza morale del Paese di liberarsi della mafia, ma di una condizione fondamentale per poter innescare un processo di vero sviluppo del Paese. A questo proposito, mi preme sottolineare che non ci troviamo in presenza di una mafia espressione di sottosviluppo. Nella sua relazione il Presidente ha usato ancora la parola «anti-Stato» e alcuni colleghi hanno usato la parola «sottosviluppo», termini che a mio parere non dovrebbero essere più utilizzati perché corrispondono a due letture sbagliate del fenomeno. La criminalità, anche nel Mezzogiorno, non è mai forte nelle zone povere, come sono alcuni territori della Basilicata e della Calabria, ma in quelle più urbanizzate che sono centro di movimenti economici e di ricchezza: Palermo in Sicilia, Reggio Calabria in Calabria, Napoli in Campania, l'*hinterland* di Bari in Puglia e quant'altro. Abbiamo bisogno di guardare con attenzione a questo fenomeno, che sta mutando e man mano acquisisce nuovi elementi costitutivi.

Concordo con il senatore Ayala e anche con altri colleghi sul fatto che la mafia, per quanto nuova, è sempre vecchia nei propri elementi costitutivi. Sicuramente siamo di fronte a qualche elemento nuovo, come il nuovo teatro transnazionale della criminalità. La mafia oggi non agisce più solo su una provincia o una regione, il suo ambito d'azione è più ampio. Il senatore Brutti ricordava nella scorsa seduta che il clan camorristico di Casal de' Principe opera a livello internazionale, ha agganci in Albania e in altri Paesi dell'Est e che queste presenze tornano utili per rafforzare il proprio potere nell'ambito territoriale ristretto da cui è partito. Il teatro transnazionale mafioso è un elemento nuovo che penso dovremo scandagliare con più attenzione, come abbiamo cominciato a fare nella scorsa legislatura con la relazione sulle mafie internazionali, per meglio chiarire l'azione e il radicamento della mafia nelle nostre regioni.

Guai però ad abbassare il nostro livello di attenzione sugli elementi costitutivi che conosciamo da tempo, come la necessità della mafia di radicarsi e mantenere il controllo in una parte di territorio. Quando abbiamo affrontato il fenomeno 'ndrangheta, con la relazione approvata nella scorsa

legislatura, abbiamo toccato con mano che per quanto essa agisse in tanti Paesi del mondo (dall'Australia all'America) tutto però partiva sempre dal luogo d'origine e dal radicamento in una parte di territorio che la criminalità organizzata deve assolutamente controllare. Questo – ripeto – è uno dei punti sui quali non possiamo non insistere: così come cerchiamo di far luce su territori da molto tempo alla nostra attenzione, come Palermo, Reggio Calabria e Napoli, ci sono anche territori di confine, province, zone d'ombra, come Trapani, Agrigento e Messina in Sicilia, tante province della Calabria, oppure Caserta in Campania che vanno esaminate. Il senatore Brutti nel suo intervento si è soffermato in particolar modo sulla ristrutturazione che sta operando la camorra casertana, che si pone tra le organizzazioni criminali più agguerrite e che riesce meglio a conservare un potere nonostante sia stata colpita da centinaia di arresti. Come sa bene il collega Bobbio che proviene dalla procura di Napoli, sono stati eseguiti centinaia di arresti contro il clan di Casal de' Principe, che però mantiene intatto il suo potere e costituisce tuttora un serio elemento di rischio non solo per un territorio ristretto come l'agro aversano ma per la regione e anche oltre: basti pensare alle operazioni di polizia condotte in Toscana, in Emilia Romagna e in altre parti d'Italia contro la camorra, che segue il tracciato della linea dell'alta velocità o di altre grandi opere come se fossero un'autostrada su cui il crimine può viaggiare.

Abbiamo bisogno di esaminare a fondo l'elemento del radicamento mafioso in Italia, sia nei territori in cui maggiore è l'attenzione delle istituzioni al fenomeno, che nelle province che hanno costituito finora zone d'ombra. Per questo sarà importante approntare apposite relazioni della Commissione antimafia su realtà come Caserta, Trapani, Agrigento ed altre province in Calabria e in Puglia che sono sempre più a rischio per la vita democratica, sociale ed economica.

Mi preme sottolineare anche che il controllo del territorio passa in modo forte attraverso le estorsioni, mai come ora diffuse sul territorio nazionale. Per la perpetuazione di tale fenomeno non serve il capo clan in libertà, ma è sufficiente che un qualsiasi ragazzotto si presenti a nome del capo che è in carcere. Dobbiamo necessariamente prestare maggiore attenzione a questo problema, che poi è quello più avvertito dal Paese, dalla popolazione e da quella parte dell'imprenditoria che, talvolta spinta ai limiti della sopportazione, è giunta a ribellarsi e a costituire qualche associazione *antiracket*. Ma il nostro non può essere un appello quasi moralistico agli operatori a ribellarsi e ad organizzarsi in proprio. Se finora questo appello non ha funzionato, qualcosa c'è da rivedere, altrimenti non si comprende perché in una regione come la Campania ci sia solo un'associazione *antiracket* ufficialmente costituitasi e perché il fenomeno estorsivo tocca tantissimi territori nei quali all'apertura di un cantiere, arriva prima il rappresentante del clan e poi il vigile urbano o qualsiasi altra autorità istituzionale. È uno dei temi seri da affrontare su cui sarebbe necessaria una relazione della Commissione antimafia; a tale scopo sarebbero opportune proposte di innovazione legislativa e di strumentazione dello Stato per contrastare l'azione estorsiva della criminalità.

Il controllo del territorio da parte della criminalità organizzata passa anche attraverso gli appalti, che servono a produrre ricchezza, a riciclare denaro, a controllare meglio l'intera attività economica del territorio. Vorrei lanciare un allarme su un recente fenomeno che si sta verificando, relativo al rilascio di certificazioni dalle SOA alle imprese edili. Già oggi siamo in presenza di certificazioni false da parte di alcune società che operano in alcuni territori a forte presenza mafiosa e camorristica. In tal modo, si vizia un intero mondo di imprenditori edili, alcuni dei quali partecipano a gare d'appalto con un certificato falso, oggi rilasciato da alcune SOA. È necessario indagare di più e meglio soprattutto nella fase attuale sugli appalti - non concordo con il collega che mi ha preceduto - poiché nel Mezzogiorno, fino al 2006, con il quadro comunitario di sostegno, sarà attivata una spesa, di circa 100.000 miliardi. Se aggiungiamo i canali ordinari, la spesa diventa veramente enorme e verso di essa c'è grande attenzione da parte delle tante mafie. Abbiamo bisogno di agire subito per rafforzare la trasparenza degli appalti altrimenti da oggi al 2006 l'imprenditoria sarà costretta sotto il monopolio e la tutela della mafia, con l'espulsione di quelle parti sane del mondo dell'economia che oggi guardano al quadro comunitario di sostegno come ad un'opportunità.

Bisogna incidere sul potere economico della criminalità rendendo efficace lo strumento della confisca dei beni. Il quadro odierno è molto significativo: su 100 beni sequestrati, solo 10 arrivano alla confisca; di questi 10, solo uno arriva all'utilizzazione sociale. In provincia di Caserta sono stati confiscati 175 beni e solo 5 sono utilizzati; di questi 5, solo 4 sono stati utilizzati, seppure con mille difficoltà, per una scuola, una ludoteca, una chiesa e una cosiddetta università per la legalità da un comune coraggioso, insieme a varie associazioni e cooperative sociali del territorio, come, ad esempio, «Libera».

La Commissione antimafia può contribuire ad approntare proposte legislative per rendere lo strumento della confisca dei beni realmente efficace rendendo utilizzabili i beni dei mafiosi. È un monumento allo spreco ed è anche la testimonianza di uno Stato impotente rispetto al mafioso e al camorrista di turno, vedere una palazzina confiscata che dopo anni cade a pezzi senza che nessuno abbia potuto utilizzarla. Nel centro della città di Marcianise, diventata famosa anni fa perché il prefetto ha dovuto dichiarare il coprifuoco, in questa che è la principale città industriale del Mezzogiorno e la quinta area industriale d'Italia, è ancora inutilizzata la villa del clan Belforte. Non dovrebbe essere difficile mettere a disposizione gli strumenti finanziari per la ristrutturazione di case confiscate, senza lasciare la croce sulle spalle di poveri sindaci che non hanno gli strumenti e le forze per impossessarsi dei beni confiscati.

Abbiamo insistito a lungo sul ricorso alla repressione contro la criminalità organizzata, anche con indubbi risultati, se pensiamo al numero dei boss arrestati negli anni '90. Tuttavia, a Poggiomarino e in altri comuni, nonostante siano stati arrestati molti capi e componenti dell'organizzazione criminale del territorio, abbiamo osservato come questa si rigeneri, talvolta con il consenso sociale. La repressione, quindi, non basta da sola.

Non è più vero che la mancanza di lavoro porta criminalità: chi insiste su questo aspetto non conosce quello che avviene oggi in molti territori, dove i capi non sono più i poveri disgraziati, che talvolta fanno da manovalanza, ma i rampolli delle famiglie ricche. Spesso coloro che esercitano un potere sul territorio pensano di poterlo perpetuare per le vie illegali. Non è più valida l'analisi sociologica della mafia con le categorie del sottosviluppo o dei poveri cristi che diventano una sorta di Robin Hood: questa lettura non ci porterebbe a comprendere la realtà di oggi.

Per contrastare la mafia serve repressione ma anche creare nuove opportunità sociali e culturali che estendano i diritti e le possibilità per le persone o per i gruppi sociali di crescere sul territorio, altrimenti non riusciremo a venirne a capo. Bisogna utilizzare bene le leve economiche, il quadro comunitario di sostegno, le politiche di promozione allo sviluppo, gli incentivi per il Mezzogiorno all'interno di alcune aree territoriali ben determinate e ben facilmente individuabili. Ad esempio, nella mia provincia, su 104 comuni esistenti, ci sono stati ben 18 decreti di scioglimento di consigli comunali per infiltrazioni mafiose. Quale altra prova è necessaria per riconoscere che in quella zona c'è un condizionamento evidente della criminalità dentro le istituzioni? In quei posti, con il programma operativo nazionale sulla sicurezza e con il quadro comunitario di sostegno, con le politiche economiche del Governo e delle regioni, potremo creare nuove opportunità di crescita, di sviluppo, nuovi orientamenti culturali per le nuove generazioni, altrimenti non faremo grandi passi in avanti. Vanno elaborati, pertanto, progetti integrati territoriali «antimafia», per consentire un recupero sociale dei territori, per garantire, in tempi medio lunghi, nuove prospettive per le nuove generazioni. In alcuni comuni del Sud di 10.000 abitanti, circa 2.000 persone sono coinvolte per arresti, fatti di omicidio, cointeressenze economiche: diventa molto difficile operare se non si creano nuove opportunità insieme ad una forte repressione, poiché è intollerabile che il *boss* di turno detti legge al posto dello Stato.

Per questo motivo vorrei proporre al Presidente che si riprenda un lavoro che partì da alcuni progetti pilota all'interno del Programma per la sicurezza e lo sviluppo del Mezzogiorno, iniziato nella scorsa legislatura e tuttora in corso. Penso che potremmo contribuire a mettere in campo una sinergia tra Governo, regioni e Comunità europea per attuare degli strumenti che possano aiutare i sindaci e le comunità locali ad uscire dalla cappa costituita dalla mafia.

Vorrei fare un'ultima considerazione: ritengo che sia estremamente importante l'affermazione del Presidente sulla necessità di tenere alta la tensione di lotta alla mafia. Questa affermazione è supportata anche da alcune interviste dello stesso Presidente nelle quali ha sottolineato che serve lo strumento dei collaboratori di giustizia, che è un peccato che non siano in molti a parlare di lotta alla mafia. Condivido molto queste affermazioni del Presidente ed è per questo motivo che bisogna stare attenti anche ai segnali che dà un Ministro quando parla di convivere con la mafia. Dobbiamo stare attenti affinché alcune scelte non appaiano come un'indulgenza o quasi un semaforo verde per la mafia. Questa può essere l'inter-

pretazione della criminalità quando, per esempio, si va anche a toccare il servizio di scorta per alcuni magistrati molto esposti.

Penso che sia troppo rischioso per noi tutti lasciar pensare che lo Stato non sia interessato a tutelare anche a fronte del minimo rischio qualche magistrato in qualche territorio. Sono nettamente contrario a qualsiasi servizio di scorta per funzioni rappresentative o per fatto di prestigio e bene si fa a razionalizzare questo servizio; ma c'è da chiedersi, se il Ministro dell'interno ritenga che sia finita l'offensività della mafia, della camorra, o se riteniamo che realmente esista una mafia inabissata del che è una grande sciocchezza. La mafia è stata costretta ad inabissarsi perché in una determinata fase è stata colpita duramente dallo Stato e ora ha bisogno di non fare rumore, di non dare problemi per non essere colpita. La criminalità si sta ristrutturando e gli elementi costitutivi, le logiche che muovono la mafia e la camorra sono maledettamente sempre le stesse: l'utilizzo della violenza per accumulare potere e ricchezza.

Per questa ragione penso che dobbiamo lavorare per affermare un'ordinarietà dell'impegno antimafia, un'ordinarietà che possa costruire un clima giusto in Commissione antimafia (a questo penso che il Presidente abbia contribuito). Però credo che il clima giusto, più che nella Commissione, dobbiamo crearlo innanzitutto nel Paese, dove sicuramente non esiste.

MARAN (*DS-U*). Signor Presidente, nelle sue comunicazioni, descrivendo il fenomeno, ha parlato opportunamente di un cancro che si è esteso dalle regioni meridionali, originariamente interessate dal fenomeno, a tutte le altre parti d'Italia, e soprattutto a quelle in cui un'economia particolarmente florida consente di investire capitali, una particolare tranquillità sociale consente che i riflettori non siano accesi sulle vicende di quei luoghi e quindi consente di avere dei porti sicuri.

Ciò considerato, signor Presidente, mi permetto di suggerire che l'aggiornamento dell'analisi su queste aree sia posto nell'agenda dei lavori della Commissione. Nella scorsa legislatura, il Comitato di controllo sulle zone non tradizionalmente interessate dal fenomeno mafioso, coordinato dal senatore Alessandro Pardini, ha svolto un'attività che si è compiuta sotto il profilo istruttorio e dai sopralluoghi effettuati è emerso che la situazione nelle aree non tradizionalmente mafiose è profondamente cambiata rispetto a quella descritta nella relazione Smuraglia approvata dalla Commissione nel gennaio 1994.

Nonostante i colpi inferti, le mafie tradizionali italiane, in particolare la 'ndrangheta, continuano a mantenere per intero il loro radicamento nel territorio del Centro e del Nord e mantengono anche intatta la loro capacità di rigenerarsi. Il lavoro svolto nella scorsa legislatura dalla Commissione ha evidenziato la pericolosità dell'affermarsi delle nuove mafie, che costituiscono il vero elemento di novità dell'ultimo scorcio del secolo.

Ci sono naturalmente accordi, cointeressenze ed integrazioni tra diverse organizzazioni e non la sostituzione di un'organizzazione con un'altra perché, per quanto forte e violenta possa essere - tanto per fare un

esempio - la mafia albanese, è difficile pensare che sia in grado di sostituire organizzazioni storiche come quelle italiane. È più probabile che la strada scelta sia quella dell'integrazione, della coabitazione, della cooperazione perché poi alla fine è quella più redditizia per tutti.

È il caso di sottolineare che è probabile che l'anello di congiunzione tra le mafie vecchie e nuove sia costituito dall'immigrazione clandestina, perché se - come tutti sappiamo - è sbagliato parlare di equivalenza tra immigrazione e criminalità, è anche vero che quella parte di immigrazione che sfugge alle regole e si mantiene, volontariamente o meno, in clandestinità costituisce il terreno più adatto per lo sviluppo dei traffici della criminalità organizzata. Senza contare che, come abbiamo constatato specialmente negli anni scorsi, i piccoli reati (scippi, furti e così via) possono diventare uno strumento utilizzato dalla criminalità organizzata per creare allarme sociale e spostare l'azione di contrasto su questi obiettivi, trascurando i traffici delle mafie molto più lucrosi.

Da qui deriva l'interesse generale, su cui intendo soffermarmi brevemente, nel trovare la strada per la regolarizzazione di tutti i clandestini che vogliono rimanere in Italia per lavorare. Mi soffermo su tale aspetto in quanto può costituire appunto l'anello di congiunzione tra mafie vecchie e nuove, ma anche perché in materia di immigrazione vedo finalmente con soddisfazione che comincia a farsi strada la consapevolezza in tutti che le esibizioni muscolari sono utili forse per le campagne elettorali, ma non per risolvere i problemi, e che la strada obbligata per contrastare efficacemente l'immigrazione clandestina non è quella di alzare - com'è stato detto - un muro da Muggia a Tarvisio, una rete, una nuova cortina di ferro, ma quella anzitutto della collaborazione internazionale.

Tutto ciò, in primo luogo, con le autorità slovene, con le quali bisogna stipulare più accordi in materia di riammissione e di pattugliamento misto. La riduzione del flusso dei transiti, che si è registrato negli ultimi tempi, è dovuto naturalmente a più fattori, anche alle condizioni climatiche, ma essenzialmente alle misure più restrittive che sono state adottate in quel Paese, nella Repubblica slovena, ai confini orientali, con il potenziamento della sorveglianza in quelle zone ed essenzialmente il buon funzionamento delle pattuglie miste.

Bisogna prendere atto fino in fondo del fatto che molti dei punti di criticità non dipendono dal presunto lassismo del nostro Paese o dal lassismo dei Governi precedenti, ma dalla collocazione geopolitica del nostro Paese. Per questo la dimensione internazionale del controllo migratorio ed anche del contrasto alla criminalità organizzata deve diventare sempre più importante, ai fini appunto del contrasto dei nuovi ingressi irregolari ma anche ai fini dell'allontanamento dal territorio degli stranieri irregolarmente presenti.

Questo comporta la necessità di una maggiore integrazione tra politica migratoria e politica estera, tra politica di contrasto nei confronti delle organizzazioni criminali e politica estera, e questo ci è stato spiegato dagli agenti di polizia quando ci hanno fatto osservare che, per ogni immigrato localizzato e preso in consegna, il primo atto ufficiale è la domanda di

riammissione nel Paese vicino. Ma la risposta non è scontata, anche perché la maggior parte di chi arriva non possiede i documenti e quindi non è possibile documentarne la provenienza. Sta di fatto che il numero delle riammissioni dipende dalla disponibilità della vicina Repubblica. Tenendo presente che conta in tutto due milioni di abitanti, è assurdo pensare che possa accollarsi l'onere dell'accoglienza di decine di migliaia di persone l'anno senza previ accordi internazionali.

Questo aspetto lo troviamo anche nella relazione sul traffico degli esseri umani, approvata dalla Commissione antimafia nel dicembre 2000. Vi è scritto che Budapest è uno snodo fondamentale per il traffico delle persone; a Lubiana gli immigrati sono soliti rivolgersi a persone che tutti sanno essere specializzate nel trasporto clandestino verso l'Italia; in Romania le organizzazioni, senza alcun problema o timore, pubblicano addirittura offerte di accompagnamento illegale mediante apposite inserzioni sui quotidiani; i clandestini cinesi sono accolti a Belgrado.

Da qui l'evidente necessità di un'intensa attività diplomatica in campo migratorio, perché la strategia di internazionalizzazione è un passaggio obbligato per il nostro Paese per il contrasto di queste attività. Non basta, peraltro, come si è pensato, fare la faccia feroce o il richiamo, in tema di risposta ai fenomeni migratori, ad una modalità, quella della militarizzazione dei confini, che, dove massicciamente applicata, come negli Stati Uniti, ha dato risultati molto modesti. Le operazioni Gate Keeper in California ma anche le consorelle, quali la Hold the Line in Texas, la Safe Guard in Arizona, si sono rivelate soltanto operazioni di facciata, destinate a garantire un controllo del confine assolutamente virtuale, semplicemente spostando i flussi migratori lontano dalla vista dei cittadini e contribuendo a creare un enorme incremento di vittime tra gli immigrati clandestini (parlo di un incremento del 600 per cento), a mantenere invariato il volume dei flussi migratori ed a creare un mercato favorevole per coloro che vivono di traffici illegali, sia di beni che di persone. E un indicatore chiave dell'inefficacia del processo di militarizzazione dei confini è la continua indisturbata presenza di forza lavoro per tutte le attività produttive che dipendono dalla manodopera clandestina. Anche per il nostro Paese il fenomeno delle occupazioni irregolari degli stranieri diventa da fisiologico a patologico quando raggiunge le dimensioni prossime a quelle dell'impiego regolare, come documentano i dati ISTAT del 1999 e della Fondazione Nord-Est. Se così stanno le cose la militarizzazione dei confini non riveste la funzione di un blocco insuperabile per coloro che vogliono emigrare, ma si tratta semplicemente della creazione di una sorta di diga che garantisce la presenza, al di là del confine, di un serbatoio di forza lavoro da utilizzare a seconda delle necessità e delle congiunture economiche. Diventa una specie di porta girevole, più o meno facile da valicare in accordo con le recessioni o in periodo di *boom* economico; se così stanno le cose, emerge che non vi è un vero e proprio interesse a bloccare completamente da parte dei Paesi occidentali i flussi di clandestini, perché questi costituiscono la spina dorsale dell'economia sommersa, informale, su cui poggia gran parte del nostro sviluppo.

Il Presidente ricorderà il film «Bread and Roses» di Ken Loach sullo sciopero dell'armata di lavoratori invisibili, in gran parte latino-americani, messicani che in quel paese, come d'altronde nel nostro, svolgono lavori di camerieri, pulitori e più in generale di tutta quella categoria di lavori che gli americani considerano come esistenti «dietro le quinte» e che non appaiono agli occhi del grande pubblico: occuparsi, ad esempio, degli anziani. È nota l'assistenza agli anziani non autosufficienti da parte di irregolari, clandestini dell'Est Europa; si occupano dei nostri figli e dei lavori peggiori nel processo produttivo. Vi è una unica effettiva misura che potrebbe avere effetti concreti: prevedere sanzioni contro gli imprenditori.

Poiché la discussione in queste settimane verte proprio su questo, concentrare le misure di restrizione dell'immigrazione esclusivamente sui clandestini – che finisce per comportare una identificazione tra clandestini e traffico di stupefacenti e narcotici – non ci fa considerare alla fine che le cause, alla base del processo migratorio, riguardano sicuramente anche la possibilità di trovare un lavoro che permetta un miglioramento del proprio *standard* di vita. L'ingresso regolare deve diventare più appetibile, al contempo devono diminuire le possibilità di successo dell'ingresso irregolare ed aumentare le possibilità di ingresso regolare, incoraggiando gli immigrati a continuare nel difficile cammino di integrazione che dobbiamo saper proporre – si tratta d'altronde di una presenza irreversibile nel nostro Paese cui non esistono alternative – se vogliamo prosciugare il bacino di raccolta della criminalità organizzata.

Le ragioni di un approfondimento analitico in questa parte del Paese stanno anche nel fatto che la percezione della presenza di criminalità organizzata continua ad essere molto bassa, tanto che da parte delle amministrazioni locali e degli operatori economici ne viene contestata l'esistenza anche perché, a differenza di quanto avviene nel Sud del Paese, il vero obiettivo della criminalità organizzata non è quello di realizzare il controllo militare sul territorio e l'infiltrazione nelle istituzioni, ma quello di una infiltrazione silenziosa ed invisibile nel tessuto socio-economico. Si tratta di una strategia più difficile da contrastare perché non produce né allarme sociale né una mobilitazione generalizzata da parte della società delle regioni settentrionali. Di qui, la necessità di un lavoro di indagine che consenta, viste le premesse relative al nesso tra immigrazione e organizzazioni criminali, una risposta adeguata sul piano delle politiche di contrasto.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa la seduta odierna. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 13,05.

